

Elvira Seminara, *L'indecenza*, Milano, Mondadori, «Scrittori italiani e stranieri», 2008, 181 pp., 17 euro.

di Luciano Curreri

Non è un romanzo facile, anche se tutto sembra facile, fin dal titolo, da quell'atto o detto contrario alla decenza o al pudore che vi campeggia. Scopriamo, leggendo, che l'indecente è un *incidente*, che è quasi, come dire, un refuso della vita, un banale errore di pronuncia. Ma guai a trasformare un incidente in *indecenza*, a identificare la vita nel refuso. L'errore è fecondo solo se noi lo accettiamo. In caso contrario, non può che aprire la strada alla sterilità e alla morte, quasi come in certo romanzo di fine Ottocento, diciamo fra d'Annunzio e De Roberto. Certo, nel riuscito romanzo di Elvira Seminara, il lettore si trova confrontato a una situazione attuale ma ancorata a un dato che affonda le radici nella nostra modernità romanzesca in modo "archetipico". Una coppia siciliana benestante, un avvocato e una *manager* "a riposo", accolgono una giovane ucraina perché dia una mano in casa. Ma le ragioni del riposo della *manager* sono legate a una causa remota, per quanto recente, che affiora via via in un corpo femminile che denuncia, con allucinazioni che coinvolgono la casa e quanti la abitano, il marito e l'ucraina, la perdita di una figlia al settimo mese di gravidanza e il lutto estremo e impossibile che ne consegue. Il fatto, poi, di mettere a fianco di una donna di 39 anni, segnata da una tale dilatata sconfitta, una giovane ucraina di 19, nel pieno della sua esuberanza vitale, ci fa ritornare in mente l'ultimo capitolo del dannunziano *Trionfo della morte*, dove Candia, popolana incinta, è un feroce contraltare al ventre vuoto di Ippolita Sanzio. L'interesse "paterno" (e forse non solo) del marito per quella che viene percepita subito come una bambina (anche, significativamente, nel sonno scomposto, con un polpaccio fuori dalle coperte) e poi evocata *tout court* come "la Bambina", è un altro indizio forte di un romanzesco che non sceglie e non scioglie il triangolo amoroso e/o erotico e lo innerva piuttosto, con allusioni, in un "non detto" di sogni, allucinazioni indecenti di cui la protagonista si fa carico sino al finale. In una sorta di "alluvione" casalinga, che assomiglia a una dilatata, patologica rottura delle acque, la protagonista tenta di riprendersi, assimilandolo, in un atto creaturale che è aggressivo e carnale, il corpo della sua bambina. Alla fiera opposizione della giovane, bella e vigorosa da far male, e all'arrivo improvviso del marito, che, di fronte all'ultimo "parto" della nevrosi della moglie, decide di abbandonare subito e solo il tetto coniugale, seguono pagine intense e dolorose che il lettore del libro o della recensione avrà forse già intuito ma che io, qui, non mi sento di svelare, di esplicitare. In questa scelta, si legga la volontà di rispettare la tenuta implicita del libro, che la fine, per ovvi motivi, anche di genere, se vogliamo, tende ad infrangere, in parte aprendo su quel *noir* che nella chiusa offre concretamente la morte, l'assassinio (ma non la razionale e solare risoluzione del giallo, del poliziesco, per quanto "sporco" esso sia). Perché, in fin dei conti, conta di più il caricamento dell'arma che il delitto in sé: conta più il corpo femminile che il veleno per topi, insomma. In tal senso, in certe parti del romanzo, quelle, come dire, oltremodo fisiche, epidermiche, si può sentire la lezione corporale di certo romanzesco di Fabrizia Ramondino, di Elena Ferrante.